

La DC per la prima volta rimane all'opposizione

Matera, sì alla giunta PSI-PRI-PSDI-PLI PCI: appoggio esterno

Il consiglio comunale ratifica l'accordo tra i partiti laico-socialisti - Sindaco è Pontrandolfi (PSI) - Furibonda reazione scudocrociata che grida al «tradimento»

Dal nostro inviato

MATERA — La giunta senza la DC è fatta. Il caso Matera — atto secondo della furibonda polemica sugli enti locali, dopo la vicenda sarda — ha trovato nel pomeriggio di ieri una soluzione positiva. Erano da poco scoccate le 15 quando, nella sede provinciale del Partito repubblicano, i rappresentanti di PCI, PSI, PRI, PSDI e PLI hanno apposto le loro firme ad un breve documento (meno di due cartelle dattiloscritte) che sancisce la nascita di una maggioranza politica e programmatica che, per la prima volta dal dopoguerra, vede lo scudo crociato relegato all'opposizione. In serata il Consiglio comunale è stato chiamato a ratificare l'accordo con la conseguente elezione della giunta. Fino a tarda ora le votazioni non erano ancora iniziate ma l'intesa tra i partiti prevede il seguente organigramma: due assessori (più il sindaco) al PSI, tre al PRI, due al PSDI e uno al PLI. Il PCI per il momento appoggia esternamente la Giunta e il suo ingresso nel governo cittadino è previsto per febbraio prossimo, allorché dovrà essere presentato il bilancio.

Il tentativo del sindaco socialista Alfonso Pontrandolfi (eletto il 17 settembre dallo stesso schieramento che ieri ha raggiunto l'accordo politico) è dunque andato in porto. La costituzione della maggioranza è stata a lungo in forse; per tutto la mattinata — in un frenetico intrecciarsi di telefonate dal centro alla periferia — i leader del pentapartito nazionale hanno tentato invano di «richiamare all'ordine» i capicorrente materani. Le pressioni maggiori in particolare si sono scaricate sul PRI e sul PLI che hanno visto scendere in campo Spadolini e Patuelli. L'at-

teso «obbedisce» non è stato però pronunciato. «L'attuale giunta — afferma il segretario regionale e consigliere comunale del PRI, Raffaello De Ruggeri — è l'unica possibile per dare un governo alla città. A Roma tentano di omogeneizzare i livelli locali a quelli nazionali, anche quando la realtà periferica non ben lontana da quella che immaginano nella capitale». Furibonda la Democrazia cristiana che accusa il partner del pentapartito di tradimento. L'onorevole Vincenzo Viti, capogruppo al Comune, ha lanciato «l'ultimo appello agli alleati» con toni arroganti e imperativi. «Ma che vuole la DC? Perché ora si lamenta? — taglia corto il sindaco Pontrandolfi — L'area laico-socialista aveva aperto un confronto con la DC arenatosi per la mancanza di consenso, il re scudocrociato di Ruggeri aggiunge: «I matrimoni si fanno in due; noi eravamo disponibili...»

«Si è aperto un processo di grande rilevanza politica — commenta il segretario provinciale del PCI, Nicola Savino — la DC paga con l'esclusione dal governo cittadino le sue colpe di partito maggiormente responsabile del degrado di Matera. Tra comunisti e socialisti si è creato in queste settimane un rapporto positivo, nonostante i forti condizionamenti provenienti dai partiti nazionali. Abbiamo deciso di non entrare in giunta per non creare alibi a chi ha lavorato fino all'ultimo minuto per far saltare questa operazione. Diciamo sin d'ora però che, pur sottolineando l'enorme portata della costituzione di una maggioranza politica e programmatica senza la DC, ci poniamo l'obiettivo di un nostro ingresso a pieno titolo nel governo comunale.»

Luigi Vicinanza

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La lunga e travagliata crisi alla Regione Sarda si è conclusa a tarda sera, positivamente, con il voto di fiducia alla giunta autonómica di sinistra e la approvazione del documento programmatico da parte della maggioranza PCI-PSI-PSDA (44 consiglieri). La giunta è passata con 42 voti (il presidente del Consiglio non vota e scheda bianca ha ovviamente depresso nell'urna il presidente della giunta), contro 30 (de e missini). Si sono astenuti sei consiglieri (socialdemocratici e repubblicani, due erano assenti). Presenti 79 consiglieri, la maggioranza richiesta era di 37 voti.

Come ha sostenuto il presidente del gruppo comunista compagno Benedetto Barranu a chiusura del lungo e appassionato dibattito, occorre adesso lavorare con sufficiente impegno in ogni settore della società isolana. Infatti, la linea dell'alternativa al sistema di potere della DC passa se vengono messi in moto i meccanismi di un processo ampio e lineare che investa tutte le sedi in cui si articola la vita politica, sociale, culturale della Sardegna. Ciò deve significare un nuovo modo di governare la Regione e le stesse comunità locali. Ciò richiede una articolazione più ricca della vita politica, che allo stesso tempo un confronto aperto ed un rapporto intenso tra le varie componenti politiche, nella distinzione dei rispettivi ruoli. Dobbiamo avere la coscienza che detto poi Barranu, rivolto principalmente ai socialisti — che stiamo

Sardegna votata da PCI, PSI e PSD'A la fiducia al governo Melis

Astenuti PSDI e PRI - La maggioranza di sinistra ha 44 consiglieri su 81

gettando le basi per governare in modo diverso, per organizzare la società sarda con il concorso di tutte le sue componenti, per cancellare le brutte pagine scritte dalla giunta Roich, condannata senza appello dal voto degli elettori. E da valutare positivamente — a parere del PCI — la presa di posizione dei socialisti sardi, che hanno deciso di restare nella maggioranza organica, e di appoggiare lealmente l'esecutivo, pur non facendone diretta-



Pietro Melis

laici, annunciando, con l'astensione, «una linea di non opposizione», da superare nelle eventualità di ulteriori chiarimenti sul piano programmatico e su quello istituzionale.

Secondo il leader del PSDI sardo onorevole Pietro Figliarini, assessore assente agli affari generali, dei passi in avanti sono già stati compiuti, introducendo nel programma alcune richieste avanzate dai gruppi socialisti e laici. È un buon segno, che può dare corso ad ulteriori sviluppi positivi, ed anche ad un ingresso dei socialdemocratici all'esecutivo.

Le premesse per una giunta organica di sinistra, da formare nel breve periodo, dunque esistono ampiamente. La prospettiva è tenuta dalla DC. Proprio ai sardisti già bollati in campo nazionale come «nemici della patria» dai rivoltosi di De Mita e altri, i capi della DC sarda si sono rivolti nel tentativo di risuscitare il sistema di potere dello scudo crociato clamorosamente battuto nelle consultazioni del giugno scorso. Al rifiuto deciso del PSD'A, il senso della rabbia democristiana ha avuto una manifestazione tangibile nella fase finale del discorso di apertura del presidente Pinuccio Serra, che ha, con frasi insultanti al limite della volgarità, accusato di «demagogia» il Masanellu, l'onorevole Pietro Melis, e di quello stesso dirigente sardista ed ora capo della giunta di sinistra al quale appena qualche mese addietro era stata offerta la presidenza in chiave di pentapartito isolano.

Giuseppe Podda

Le decisioni del governo dopo la riunione a Palazzo Chigi

Sotto il tetto del 7% Finanziaria: tagli qui, tagli là e i ministri si dicono contenti

Una gara tra i responsabili dei dicasteri per attribuirsi la paternità dello strumento legislativo - Spadolini esalta il «rigore» del PRI, Altissimo quello del PLI - Più cauti i socialisti e i socialdemocratici

ROMA — Repubblicani, liberali, socialdemocratici, e anche un po' i socialisti ed i dc, fanno a gara a chi assume per primo la paternità della legge finanziaria messa a punto ieri dal Consiglio dei ministri, dopo una lunga riunione iniziata al mattino e conclusa solo a sera. Spadolini giura che la paternità è sua, e cioè che la legge è il frutto dello sforzo compiuto dai repubblicani per il «rigore». «Se si è riusciti a fissare quel tetto del 7% — ha detto ieri lasciando la riunione del Consiglio dei ministri — è solo per la battaglia condotta da noi. Lo emerito ministro liberale con una dichiarazione del vice segretario Patuelli, il quale assicura che il varo della finanziaria è il risultato della voce grossa caduta giorni fa dal ministro Altissimo: «O si aumenta il

numero e l'entità dei tagli, o liberali lasciano il governo». È stato grazie a questa battaglia — dice solennemente Patuelli — che abbiamo ottenuto un colpo di lima agli stanziamenti per le «supplenze scolastiche e le Partecipazioni statali». Più cauti i socialisti ed i socialdemocratici. Romita si è limitato a parlare di «contrasto sereno» tra i ministri. Francesco Forte, socialista, è stato più chiaro, paragonando la seduta odierna del governo a una seduta di chirurgi attorno ad un tavolo operatorio: stiamo portando via molta carne — ha detto Forte — ormai siamo arrivati all'osso. Queste cose sono sempre dolorose...». Un segnale della poca fiducia che lo stesso pentapartito ripone nell'operazione finanziaria, viene anche da fuori Roma. L'ex ministro segretario del PSDI Pietro Longo ha scelto proprio la giornata di ieri — giornata chiave per il governo Craxi — per lanciare un proclama di pessimismo: ha tenuto un comizio a Taverneto, ed ha attaccato la DC per lo suo disimpegno, il PRI e il PLI perché fanno i grilli parlanti — minacciando di spingere per il governo sono neri. «Non crollerà tutto quanto in un giorno o in un anno, in questo Paese — ha detto — ma a me sembra che abbiamo imboccato la via buia di un lungo medioevo». In questo clima — dove tutti parlano di serenità: è stato il ritornello delle dichiarazioni rilasciate ieri a Palazzo Chigi dai ministri, Craxi e Forlani in testa — e tutti però si accorgono che

per non far cadere la baracca occorrono solo tre cose (compromessi, rivoli e tagli sempre e comunque su stipendi e salari), chi cerca di essere il meno attivo possibile è il partito di De Mita. Segue con un certo attaccamento alla situazione. Non ha forzato l'altro giorno sulle pensioni (dove è in netto dissenso col progetto De Michelis), non ha forzato neppure ieri in Consiglio dei ministri sulla finanziaria. Il ministro Gaspari, uno dei pochi dc che ha rilasciato dichiarazioni ai giornalisti, ha fatto capire chiaramente che lui considera la finanziaria una scatola il cui contenuto è in fondo abbastanza malleabile. All'interno dello schema del tetto al 7% — ha detto — sono possibili manovre ed aggiustamenti. Vedremo co-

Piero Sansonetti

Fisco, pensioni, pubblico impiego le tre sfide sindacali al governo

Subito contestate le scelte più vischiose della finanziaria - Pronunciamento unitario sulla «pregiudiziale fiscale»: il pacchetto Visentini va bene ma non basta - Iter parlamentare comune per la previdenza

ROMA — Fisco, pensioni, pubblico impiego: i sindacati hanno subito cominciato a contestare i capitoli più vischiosi della legge finanziaria modello pentapartito. Il governo dice 7% senza neppure spiegare su quali basi, con quale politica economica. È affare suo. A noi non interessa l'involucro ma cosa c'è dentro, sostiene Bruno Trentin. Ma da quel che si è visto finora, dentro ci sono solo contraddizioni, trucchi rigoristici, accommodations tra logori interessi clientelari e velleità antisalarie. Talmente evidente è il guazzabuglio che, l'altro giorno a Palazzo Chigi, i tre segretari generali Lama, Carniti e Benvenuto hanno potuto agevolmente esprimere un comune atto d'accusa nei confronti del governo.

Uno sviluppo coerente di questa denuncia politica c'è stato ieri sui singoli problemi specifici. Sul fisco, in particolare, si è riunito un apposito gruppo di lavoro unitario (per la prima volta in assoluto dopo le ferie, anticipo dell'incontro di mercoledì tra Lama, Carniti e Benvenuto). Trentin, per la CGIL, Crea, per la CISL, e Sambucini, per la UIL, hanno avviato un confronto comune finalizzato a una precisa piattaforma con la quale far valere la pregiudiziale dell'equità fiscale. A Craxi e al ministro delle Finanze, Visentini, sarà chiesto un incontro per verificare le intenzioni del governo rispetto a misure che, per i sindacati, «debbono essere realizzate e avere vigore a decorrere dal 1985», il che comporta che siano «assunte contestualmente alla legge finanziaria». Dall'esito del confronto dipenderà lo sviluppo dell'iniziativa sindacale, anche con la mobil-

izzazione e la lotta (a luglio tutto il sindacato parlò di sciopero generale). Ma già i sindacati hanno indicato i punti fermi della verifica. Nel momento in cui la maggioranza si appropria del pacchetto Visentini per il recupero di 10 miliardi di evasione ed elusione fiscale in quelle aree contributive finora privilegiate, le tre confederazioni affermano che «l'impostazione complessiva» del provvedimento «accoglie punti importanti delle proposte sindacali», ma esige «miglioramenti tesi a rendere più razionali ed efficaci le misure previste». Ha commentato Crea: «Vogliamo sapere se è la linea dell'intero governo oppure no. Al tempo stesso, avvertiamo che proprio la sua parzialità rende il provvedimento di Visentini più esposto agli attacchi delle grandi corporazioni». Restano fuori, infatti, quelle che nel documento sindacale vengono definite le «scelte decisive per una vera svolta di politica fiscale», e cioè: la tassazione delle rendite finanziarie, l'avvio graduale di una imposta ordinaria sui patrimoni, la riforma organica dell'IRPEF e l'attuazione della progressività.

Unitaria anche l'iniziativa sulle pensioni. Verzelli, per la CGIL, Benivogoli, per la CISL, e Bugli, per la UIL, hanno sottoscritto una lettera al presidente della Camera, ai presidenti delle commissioni parlamentari competenti, al presidente del Consiglio e ai ministri interessati per chiedere che i provvedimenti sulle pensioni siano «ispirati a una visione organica che tenga conto delle esigenze complessive di tutti i gruppi di pensionati in vario modo danneggiati dall'evoluzione

del sistema pensionistico. Anche in questo caso la maggioranza è spaccata sui contenuti della riforma. Il rischio è che, intanto, si precostituiscano disparità di trattamento nella rivalutazione delle pensioni pubbliche rispetto a quelle dell'INPS o per quanti hanno pensioni sociali, minime e da ex combattenti. Per cui i sindacati sollecitano un comune iter parlamentare con uno stanziamento di bilancio adeguato a una prima scelta di equità.

Né al governo viene concessa tregua sul pubblico impiego, dopo lo squallido spettacolo offerto dalla guerra dei numeri in cui si sono avventurati i ministri Craxi, Gaspari, Goria e Romita, tutti sotto il peso dei dipendenti pubblici che hanno denunciato la CGIL — i responsabili primi del dissesto della spesa pubblica. Il governo ha fatto materia indiretta, ma la minaccia resta nell'ambiguità dell'apposito capitolo della finanziaria. Di qui all'alta della CGIL ad atteggiamenti arbitrari e strumentali chiaramente finalizzati a preservare il terreno per limitare e contenere la contrattualità del pubblico impiego, perfino con interventi unilaterali su singoli istituti contrattuali (il riferimento è al paventato taglio o blocco del prossimo scatto d'anzianità). Il governo, invece, è chiamato dall'intero sindacato a riportare nella contrattazione tutti quei flussi di spesa e quelle materie che alla contrattazione sono stati unilateralmente sottratti.

Tre sfide, insomma, da parte dei sindacati dicono che la finanziaria vera è tutta da fare. Pasquale Cascella

Caso Naria e accuse ai giudici, è ancora scontro aperto

ROMA — È ancora polemica aspra sul caso Naria, dopo le accuse reciproche pericoli del Parlamento e giudici della Cassazione, ma sembrano prevalere gli appelli alla riflessione. È grave ed intollerabile che si offendano i giudici, anche se sbagliano, ma la replica dei magistrati è stata inusuale ed eccessiva ed ha coinvolto indiscriminatamente il Parlamento: ecco il senso di molte dichiarazioni, circolate ieri, dopo il delicato «caso istituzionale», nato sulla vicenda del detenuto Naria. Ma in questo caso che ha rapidamente travalicato gli aspetti umani e giudiziari, si è inserito ieri un altro fatto significativo. Più di duecento parlamentari di tutti gli orientamenti hanno già firmato un appello-documento che esprime «stupore e sgomento» per la ordinanza della Cassazione sul caso Naria.

La coincidenza dei tempi tra la raccolta delle firme (iniziata tre giorni fa) e l'aspra polemica con i giudici della Cassazione è casuale, tuttavia la critica nei confronti della decisione della Cassazione di negare gli arresti domiciliari ad un detenuto in fin di vita come Naria è, ancorché civile, molto dura (e ha provocato nuove reazioni tra i giudici). «Naria è gravemente malato e la sua vita è in pericolo», dice il documento — «Tale ordinanza ci pare assurda ed incomprensibile. Naria è in carcere da otto anni. È stato condannato a cinque anni, condanna che ha già ampiamente scontato. Come parlamentari, come cittadini, noi non ci riconosciamo in una concezione dello Stato che si mostra insensibile verso una persona malata e sofferente». Seguono le firme di senatori e deputati della Sinistra indipendente, del PCI, del PSI, della DC, del PRI, del PLI, di DP, di PDUP e PR. Tra

200 parlamentari: «Siamo sgomenti» per il giudizio della Cassazione

Inviti alla riflessione: «Offese da condannare ma con la replica si è esagerato»



Il primo presidente della Corte di Cassazione Giuseppe Mirabelli

gli altri hanno aderito gli indipendenti di sinistra Natalia Ginzburg, Stefano Riso, Franco Bassanini e Paolo Volponi; i comunisti Giorgio Napolitano, Achille Occhetto, Alfredo Reichlin, Aldo Tortorella, Adalberto Minucci, Gian Carlo Pajetta, Renato Zangheri; i socialisti Rino Formica, Luigi Covatta, Giacomo Mancini, Silvano Labriola; i democristiani Garocchio, Eotta, Caccia.

Dunque una critica ferma e dovuta, ma civile. Ben diversa dalle accuse lanciate da alcuni parlamentari nell'improvvisato dibattito dell'altra sera in cui i giudici sono stati apostrofiati anche come «assassini». Ma, questo è il punto: la replica durissima del presidente della Cassazione, Mirabelli, che è sembrata lambire anche il presidente Pertini e il ministro Martinazzoli, non è andata a sua volta oltre il segno? Affirma Violante: «L'Italia ha conosciuto solo giudici assassinati; perciò alcune valutazioni sulla decisione della Cassazione relativa al caso Naria sono da respingere con fermezza. Ma l'intervento del presidente della Cassazione va criticata dove sembra voler lanciare messaggi politici che non spettano ad un potere dello Stato che è privo di responsabilità politica perché indipendente da ogni altro potere dello Stato. La riduzione dei termini di carcerazione preventiva è una legge dello Stato e il referendum sulla scala mobile è una iniziativa assunta in base a precise norme costituzionali da una grande forza democratica... La Cassazione ha il dovere di adempiere alle proprie funzioni, senza alimentare «contrapposizioni istituzionali e politiche laceranti per la tenuta del sistema democratico».

Il riferimento di Violante è ai passi della replica del presiden-

te della Cassazione dove si dice: questo attacco è intollerabile perché viene mosso alla Cassazione nel momento in cui solo lo strenuo impegno dei suoi componenti le consentirà forse di far fronte alle eccezionali emergenze provocate da leggi come questa. «Tuttavia, un fatto che è da considerare con estrema cautela, è che da questi problemi saranno distolti molti magistrati che dovranno «verificare dal primo ottobre prossimo la regolarità del referendum sulla scala mobile promosso dal PCI. Una precisazione sorprendente poiché un lavoro del genere rientra, come è avvenuto altre volte in passato per i referendum promossi da radicali, nei compiti della Corte di Cassazione. Alle affermazioni di Mirabelli hanno replicato a loro volta anche esponenti di altri partiti. Per il socialista Labriola i giudici della Cassazione non devono sentirsi ingiustamente colpiti per il senso di generale sgomento che ha provocato la decisione sul caso Naria. L'indipendenza dei giudici vale tanto quanto la libertà di chiuderla in materia di atti di Calamida e Russo di DP affermano: «La Cassazione si è schierata contro i timidi tentativi del Parlamento di superare l'emergenza ed utilizza la violenza di una norma per la evoluzione democratica del paese. Tutto ciò non ha nulla a che fare con l'autonomia della magistratura, mai messa in discussione». Intanto a Roma si svolgerà domani a partire dalle 20 una veglia in piazza del Panttheon promossa dall'ARCI.

Bruno Misereudino

I magistrati: «C'è un attacco insidioso alla nostra autonomia»

Riuniti a Senigallia hanno criticato l'appello sottoscritto da deputati e senatori

Dal nostro inviato

SENGALLIA — In un convegno di magistrati che si svolge all'indomani delle infuocate polemiche provocate dalla decisione della Cassazione sul caso Naria era impensabile che una eco di tali accese discussioni non si avvertisse nel corso dei lavori con l'esplicito di opinioni contrastanti. Interpellato dai giornalisti, Enrico Ferri, che è il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, ci ha detto, riferendosi alla nota e discussa decisione della suprema Corte che, in proposito, «si debba affermare con fermezza che si tratta di una decisione giurisdizionale di cui, tra l'altro, non si conosce ancora la motivazione e che pertanto va rispettata». È seguito poi un comunicato firmato oltre che dal segretario Ferri anche dal presidente dell'Associazione nazionale magistrati Alessandro Criscuolo in cui, sempre in riferimento alla polemica, si auspica che «al più presto si ristabilisca, con il contributo di tutti, un clima di serenità che possa favorire un confronto costruttivo tra le istituzioni e la società civile». Di parere opposto, o diverso, sono Franco Luberti, del Consiglio Superiore della Magistratura, che dichiara di ritenere che «la carcerazione di Naria sia oltre misura» e Adolfo Beria D'Argente, che sottolinea come il pericolo sia quello di un accentramento della settorializzazione che porta, inevitabilmente, ad una conflittualità permanente, che è estremamente pericolosa e che quindi deve essere evitata.

Il tema del convegno, organizzato dall'Associazione di studi giuridici che si intitola ad Emilio Alessandrini, il giudice milanese assassinato dai terroristi il 29 gennaio del 1973, è «Giustizia e criminalità». Un confronto stimolante, preceduto da una relazione di base di cui diremo, che ha come interlocutori giornalisti, esponenti politici, magistrati inquirenti, giudici del Consiglio Superiore della Magistratura, segretari delle componenti dell'Associazione Nazionale magistrati. E inoltre prevista una tavola rotonda di sintesi alla quale parteciperà anche il ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli. Un convegno stimolante, dunque, alla cui attenzione sono stati posti i temi che più sono oggetto di discus-

sione e di vivace polemica nel paese. Cominciamo dalla relazione che è stata presentata da Raffaele Bertoni, Pierpaolo Casadei Monti e Vito D'Ambrósio. Essa parte da una premessa che riassume i profondi mutamenti intervenuti nel panorama della giustizia in quest'ultimo decennio. Non soltanto — si avverte — è mutata la criminalità nelle sue modalità operative e nelle sue finalità, ma è cambiata la magistratura, ed è cambiato tutto il quadro istituzionale nel quale il problema si colloca. Esistevano due strade per la convivenza civile. Così si riverberano sulla categoria episodi «indubbiamente negativi ma circoscritti (arresto di un giudice, con gravissime accuse), e si fa carico a tutta la magistratura di una posizione fortemente reazionaria nei confronti della nuova normativa sulla diminuzione dei termini di custodia cautelare». Per rimediare ai grossi mali della giustizia (e non si dimentichi che per questo settore viene stanziata una somma ridicola, lo 0,76 per cento del bilancio dello Stato) le necessità indicate sono quelle di prevedere un processo rapido ed efficace «che contemperi i diritti del danno e l'esigenza di sicurezza sociale». Il tema del convegno è chiuso con la chiusura del presidente Enrico Ferri, che ha dichiarato: «Ci troviamo di fronte a una forza indebita di pressione sugli aspetti riservati alla magistratura (autonomia e indipendenza) con l'evidente tentativo di scaricare sull'ordine giudiziario una responsabilità politica che la magistratura non ha dimenticando che il giudice è chiamato ad applicare la legge attraverso precise vie istituzionali. La strada scelta da questi parlamentari porta a sommare errori ad errori e cercare lo scontro invece di risolvere i problemi istituzionali. Si tende a scavare un solco tra le istituzioni i cui spazi andrebbero recuperati. L'episodio fresco di nota così come viene rappresentato non sembra favorire questa strada».

Iblio Paolucci